

ORA SCIOPERO GENERALE!

SINISTRA SINDACALE

Il tempo è adesso, dopo che il governo ha trascinato un finto confronto quasi oltre il limite. Ma la manovra di bilancio, presentata alla Commissione europea prima che alla stessa maggioranza di “unità nazionale”, per non dire del Parlamento, era ed è blindata.

Una manovra espansiva, 30 miliardi che non si vedevano da ben prima della pandemia. Un “tesoretto” – sempre a deficit, è bene ricordarlo – che viene dall’importante rimbalzo del Pil dovuto all’enorme sacrificio delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire da quelli essenziali che, a rischio della salute e della vita, hanno garantito la tenuta e ripresa dell’economia anche durante il lockdown e le pesanti restrizioni per contenere il dilagare del virus.

Ma espansiva non significa di per sé equa, redistributiva, sociale. Questa del “governo dei migliori” non è solo inadeguata, come hanno detto le segreterie Cgil Cisl Uil, ma sbagliata, di continuità con le politiche liberiste e di primato del mercato, ordoliberalista come è del resto l’impianto del Pnrr. Regressiva. Chi parla di “luci e ombre” non ne vuole cogliere il segno classista, l’ulteriore restrizione del perimetro pubblico con investimenti pubblici, nel Pnrr, su sanità (comunque insufficienti) e infrastrutture, ma la gestione data al privato, profit o terzo settore che sia. Con il collegato alla legge di bilancio che ripropone l’autonomia differenziata, cioè l’amplificazione della disastrosa gestione di 20 diversi servizi sanitari regionali, tragicamente falliti durante la pandemia, e il ddl

concorrenza che privatizza i servizi pubblici locali, facendo strame del referendum del 2011 per la ripubblicizzazione dell’acqua.

Non c’è niente sulle pensioni e il futuro previdenziale di quanti sono nel contributivo, con il governo che ha cercato di barattare il ritorno alla Fornero con un tavolo di confronto, mai convocato, e ha imposto quota 102. Niente sulla stabilità del lavoro, mentre la “ripresa” produce solo posti di lavoro precari, penalizzando ancor di più donne, giovani e Mezzogiorno. Niente sulle politiche industriali, su un intervento pubblico che impedisca le delocalizzazioni e imponga vincoli occupazionali alle multinazionali. Sono fumosi gli impegni sugli ammortizzatori sociali universali; e c’è poco o niente sulla non autosufficienza, e sulle richieste dei pensionati per recuperare parzialmente la più che ventennale perdita di potere d’acquisto.

Sono tutte ragioni che avevano avviato la necessaria mobilitazione unitaria, con le assemblee nei posti di lavoro e le manifestazioni regionali in corso. Ma qualsiasi ulteriore dubbio sul segno di classe del governo è stato fugato dall’accordo di maggioranza sul bonus fiscale di 8 miliardi, che il sindacato chiede di destinare interamente a lavoratori e pensionati, a partire dai redditi più bassi.

Invece si vuol fare tutto il contrario. Un miliardo alle imprese per il taglio dell’Irap, che finanzia la sanità. Poi, anticipando una “riforma” fiscale trainata dalla destra della flat tax, i 7 miliardi sull’Irppef si usano per ridurre la progressività, portando da cinque a quattro le aliquote, e abbassando quelle intermedie a favore dei redditi medio alti. Mentre l’Irppef è pagata per il 90% da lavoratori e pensionati, l’85%

dei lavoratori dipendenti avrebbero “benefici” inferiori ai 200 euro annui, a fronte dei redditi da 40mila euro in su che riceverebbero fino a 800 euro, e ben oltre i 250 quelli oltre i 75mila. A favore dei quali la destra (Lega, Forza Italia, Italia Viva) si è opposta anche al contentino di sterilizzare per un anno il beneficio, a favore di un fondo per la riduzione delle bollette energetiche.

La misura è colma. Le vertenze sulle piattaforme unitarie non si concludono con la legge finanziaria, ma non sono accettabili né la manovra così com’è, né la distribuzione alla rovescia della riduzione fiscale, pessimo prodromo della futura “riforma”, dalla quale è completamente scomparsa la tassazione delle grandi ricchezze.

Nel Comitato Direttivo del 3 dicembre la Cgil ha deciso di proporre a Cisl e Uil la continuità della mobilitazione, lo sciopero generale, possibilmente unitario, sulla base del mandato ricevuto dall’Assemblea Generale. Dev’essere chiaro a tutto il Paese che le scelte di maggioranza e governo non sono compatibili con il necessario cambiamento, la lotta alla disuguaglianza, la centralità del lavoro. Ce lo chiede la nostra gente: coerenza e determinazione, continuità della mobilitazione, risposte adeguate.

Lo sciopero generale non conclude la lotta. Ma, nella nostra piena autonomia, è il passo necessario per conquistare il rispetto delle controparti e portare a casa risultati strutturali e di prospettiva, oltre quelli limitati già raggiunti. Il passo che ci riporta in sintonia con la nostra base attiva, e che risponde in positivo alla crisi di fiducia che serpeggia tra le lavoratrici e i lavoratori. ●

Una riforma fiscale REGRESSIVA

ALFONSO GIANNI

L'incontro del 29 novembre fra sindacati e governo in materia di fisco è andato proprio male, se lo stesso segretario della Uil Bombardieri evoca nella sua intervista a 'il manifesto' del 1° dicembre l'eventualità di uno sciopero generale.

L'accordo politico sulla revisione dell'Irpef e dell'Irap tra i partiti della maggioranza non piace a nessuno tranne che a quelli che l'hanno firmato. Sono piovute critiche anche da parte di Bankitalia come della Confindustria. In particolare la prima ha osservato che, se si voleva migliorare il reddito dei lavoratori dipendenti, si era scelta la strada sbagliata, quella di un intervento orizzontale sull'Irpef che finiva per favorire i redditi medio-alti.

In effetti, tra le proposte preparate dal team di esperti messo in piedi dal governo, è stata scelta la soluzione peggiore, che dovrà finire in un emendamento governativo alla legge di bilancio ora al Senato. Si tratta di una manovra regressiva peggiore di quanto ci si potesse aspettare, vista la discussione nelle commissioni parlamentari competenti di Camera e Senato.

Degli otto miliardi previsti, sette verrebbero utilizzati sull'Irpef e uno sull'Irap. L'Irpef verrebbe ridisegnata lungo quattro aliquote rispetto alle cinque attuali, con l'intenzione di portarle poi a tre, in contrasto con il criterio della progressività contenuto in Costituzione. Si ricorderà che la riforma fiscale entrata in vigore nel 1974 prevedeva un sistema tributario di 32 aliquote dal 10% al 72%. Da allora si è snodato un lungo ma implacabile percorso, con innovazioni legislative regressive, che hanno sorretto la lotta di classe condotta dalle classi dominanti lungo l'ultimo quarantennio e che ora troverebbe così la sua nuova epifania.

Le quattro aliquote sarebbero del 23%, del 25%, del 35% e del 43%. Per venticinque milioni di lavoratori e pensionati non c'è nulla o miglioramenti minimi. Infatti per la no-tax area si parla di piccole e imprecise modifiche; la fascia di reddito fino a 15mila euro resta al 23%; quella tra i 15 e i 28mila euro scende dal 27% al 25%; la successiva dai 28mila ai 50mila euro (non più 55mila) diminuisce di tre punti dal 38% al 35%; oltre quella cifra, avendo cancellato l'aliquota del 41%, si applicherebbe quella del 43%.

L'effetto di questo ridisegno di scaglioni e aliquote favorisce i redditi medi ed anche quelli con un alto imponibile. Basta guardare al terzo scaglione per rendersene conto. La riduzione di tre punti dell'aliquota favorisce proporzionalmente di più coloro che si



trovano nella parte alta dello scaglione, ovvero vicino ai 50mila euro, che non quelli che stanno vicini a 28mila, poiché per questi ultimi la riduzione agirebbe solo su una componente minimale del loro reddito che verrebbe per il restante investito da una riduzione inferiore dell'aliquota.

Non lasciamoci ingannare dal fatto che tra 50 e 55mila l'aliquota sale dal 38 al 43%, dal momento che i contribuenti che si trovano in quel segmento di reddito riescono a beneficiare dei cinque punti di aliquota tagliati nei due scaglioni precedenti e più che compensare l'incremento sul pezzetto tra 50 e 55mila euro. Nel contempo l'aliquota del 43% rimane il tetto del sistema tributario, molto lontano da quel 72% di quaranta anni fa, e lascerebbe indifferenti gli strati più ricchi della popolazione.

Altro che riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sui pensionati, soprattutto quelli con gli assegni più bassi. Alla faccia della recente elaborazione di Openpolis su dati Ocse, che mostra come i salari italiani siano gli unici nel quadro europeo ad essere diminuiti (del 2,9%) dal 1990 ad oggi. Ma la scelta e l'obiettivo erano altri, cioè quelli di venire incontro ai mitici ceti medi. Lo si vede anche dall'intervento sull'Irap cui è destinato un miliardo degli otto complessivi già insufficienti.

Come è noto l'Irap svolge un ruolo fondamentale nel finanziamento del sistema sanitario nazionale, ma si è scelto irresponsabilmente il momento meno indicato di fare ciò che è pur sempre una cosa sbagliata. Un contentino alla Lega, dopo il braccio di ferro sulle misure anti-Covid? Sarà, sta di fatto che l'eliminazione dell'Irap per ditte individuali si aggiunge ai diversi tagli che hanno più che dimezzato il gettito fiscale di questa imposta dal 2,7% del Pil nel 2007 all'1,2% nel 2020.

La partita non è chiusa, ma c'è poco da sperare in questo Parlamento la cui composizione è frutto delle scelte dei vertici dei partiti. Spetta al sindacato e alle lotte popolari riaprirla nel verso giusto. ●

TIM: governo e Cassa depositi e prestiti facciano il loro mestiere

L'OPA DEL FONDO AMERICANO KKR PUÒ ESSERE L'OCCASIONE PER UNA POLITICA PUBBLICA DELLE COMUNICAZIONI, DI FRONTE ALLA QUALE LA COMMISSIONE EUROPEA POTREBBE DIRE POCO VISTA LA SITUAZIONE DI ALTRI PAESI.

ALESSANDRO VOLPI
Università di Pisa

Il fondo americano Kkr, con una disponibilità di 400 miliardi di dollari, presente con posizioni di rilievo nella proprietà di numerose società di infrastrutture, e di vari mezzi d'informazione in giro per il mondo, ha manifestato l'interesse a lanciare un'Opa per ottenere la maggioranza assoluta e poi la totalità delle azioni di Tim; vorrebbe acquisire, in sintesi, quella che viene ancora impropriamente chiamata "rete telefonica", ma è di fatto la principale infrastruttura italiana, possedendo già una partecipazione importante nell'"ultimo miglio" e puntando a prelevare anche quel pezzo di infrastruttura internazionale in mano all'Italia, oltre al formidabile serbatoio di dati sensibili posseduti da Sparkle.

Sembra che l'iniziativa del fondo americano sia stata sollecitata da una parte del consiglio di Tim di fronte alla caduta del prezzo del titolo e per contrastare il peso del principale azionista Vivendi. Al di là delle supposizioni si profila comunque un vero e proprio assalto, condotto da un operatore finanziario onnivoro, che aggredisce un pezzo cruciale del sistema strategico italiano. L'unica reazione, al momento, pare essere stata proprio quella del socio francese di Tim, la Vivendi di Vincent Bolloré, onnipresente in Italia, fresco di una dura battaglia con Mediaset, poi giunta a composizione, e impegnato in Francia a sostenere Eric Zemmour, il possibile candidato della destra populista all'Eliseo.

Tutto questo sta avvenendo, è bene ricordarlo, mentre la politica discute, in televisione e alla presentazione dei libri del noto storico Bruno Vespa, del "super Green pass", e soprattutto di chi sarà il kingmaker del futuro inquilino del Quirinale. Certo - sosterebbe qualcuno - forse è meglio che i partiti evitino di occuparsi della rete, visti i disastri delle diverse ondate di privatizzazioni, l'operato dei capitani coraggiosi e lo scempio compiuto dai salotti buoni della finanza italiana.

Tuttavia, la principale infrastruttura italiana non può diventare preda della finanza internazionale nel silenzio generale. A questo riguardo, tre elementi colpiscono in

particolare. Il primo è rappresentato dal fatto che non esiste in giro per il mondo un caso dove un monopolio di questo rilievo sia interamente nelle mani di un fondo finanziario. Se Kkr acquisisse la maggioranza assoluta di Tim, si tratterebbe di una colossale anomalia; saremmo di fronte ad un incumbent in totale possesso della finanza.

Il secondo elemento si lega ad una domanda. Ma perché Kkr ha manifestato la volontà esplicita di comprare la maggioranza delle azioni di Tim? Forse per far capire allo Stato italiano, che sembra non averla ancora capita in pieno, la strategicità dell'asset dell'infrastruttura e dei dati connessi e magari rivendere la maggioranza di Tim fra un paio d'anni a Cassa depositi e prestiti, dunque allo Stato italiano, non a 11 ma a 15 miliardi, procedendo poi a vendere anche il settore dei servizi ad operatori del settore, con una significativa presa di beneficio sul prezzo. Il terzo elemento si lega alla constatazione che l'esercizio del golden power da parte del governo, senza una strategia vera, sarebbe inutile.

Sarebbe opportuno invece che Cassa depositi e prestiti puntasse subito al controllo di Tim muovendosi in anticipo, dopo il ricorso alla golden power, e ricorrendo se necessario al debito, visto che Kkr userà certamente l'effetto leva con l'appello al sistema bancario. Il percorso potrebbe essere dunque quello di anticipare il fondo statunitense per mettere insieme Tim con Sparkle e con Open Fiber, riunendo l'ultimo miglio e ricomponendo in mani pubbliche la proprietà della principale infrastruttura delle comunicazioni.

Una volta riacquisito il monopolio, lo stesso Stato dovrebbe poi evitare di scorporare anche i servizi, per fare in modo che esista una profonda connessione fra la rete "fisica" e l'intelligenza dell'innovazione tecnologica a cui serve un disegno organico. In altre parole, l'Opa di Kkr può essere l'occasione, finalmente, per una politica pubblica delle comunicazioni, di fronte alla quale la Commissione europea potrebbe dire poco, vista la situazione di altri Paesi.



Presidente della Repubblica: NO AL NUMERO 1816 DELLA LOGGIA P2

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Il cavalier Silvio Berlusconi si è messo in corsa per la carica di Presidente della Repubblica. Come cittadino e dirigente nazionale della Cgil trovo la cosa irricevibile, una nauseante aberrazione. Mi chiedo come sia possibile che, nella nostra Repubblica democratica e antifascista, si possa anche solo pensare di candidare un politico e un affarista senza scrupoli, un uomo capace di tante nefandezze da averci fatto vergognare per anni in Europa e nel mondo.

Come dimenticare gli avvenimenti del suo ventennio di governo, le gravi condizioni sociali ed economiche in cui aveva fatto precipitare il Paese? Ricordo gli scioperi generali, le mobilitazioni contro le scelte antisociali e i programmi incostituzionali dei suoi governi, il tentativo di sovvertire il sistema democratico e i principi fondanti della nostra Costituzione con la controriforma costituzionale, per instaurare un ordine autoritario e il presidenzialismo, saggiamente bocciata dal voto referendario.

Come dimenticare la vergogna provata dinanzi a parlamentari, senza onore e dignità, che in Parlamento votano il falso, avallano su suo “ordine” che la ragazza dei festini a base di bunga bunga ideati da un maschilista malato di sesso era la nipote del presidente Mubarak? L'Italia, noi tutti, eravamo diventati una barzelletta.

Con quale dignità la destra, persino certi politici come Matteo Renzi, avallano non solo la candidatura ma anche lo spot pubblicitario che lo indica come uno statista liberale e garantista, un cattolico e uomo delle istituzioni, erede di Giolitti e De Gasperi?

Corre l'obbligo, per tutti, di non dimenticare chi è stato ed è Silvio Berlusconi. Non solo un imprenditore senza scrupoli, ma anche un piduista, un plurindagato con tante accuse finite in prescrizione. Uno che comprava parlamentari e allontanava, discriminava chi non si piegava alla sua protervia e ai suoi progetti, commissionava e faceva votare leggi “ad personam” e in favore delle sue aziende, attaccava l'autonomia della magistratura e giustificava il reato di evasione fiscale.

Seguiva da affiliato le teorie e i programmi del venerabile massone Licio Gelli, un criminale e capo assoluto della P2, condannato in via definitiva nel 1995 per depistaggio e complicità con i responsabili della strage fascista di Bologna, il cui “Piano di rinascita democra-

tica” è stato definito dalla Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Tina Anselmi un progetto di manomissione della democrazia e della nostra Carta costituzionale. È ormai certo che la P2 è stata una loggia massonica segreta che tramava contro lo Stato, un'associazione eversiva con tanti affiliati, che ha avuto un ruolo nefasto nei tragici anni dello stragismo, delle bombe e delle deviazioni dei servizi segreti.

A questa struttura criminale Berlusconi era affiliato già nel 1978 con la tessera numero 1816 e, nonostante abbia cercato di negarlo anche sul web, è possibile trovare la ricevuta del suo versamento di centomila lire. E non è un segreto che nel 1990 la Corte d'appello di Venezia condannò Berlusconi per aver giurato il falso proprio a proposito della sua affiliazione alla P2. Gelli stesso si vantava di avere l'Italia in mano: con loro c'erano gli alti comandi di esercito, guardia di finanza, polizia, e aggiungeva che il vero potere era nelle mani dei detentori del mass media.

Berlusconi, diligente allievo, da presidente del Consiglio ha aumentato il suo potere comunicativo, monopolizzato la tv pubblica, occupato la carta stampata e comprato giornalisti, censurando o espellendone altri come Enzo Biagi. Dovrebbe più che bastare per inorridire solo all'idea della sua possibile candidatura.

La P2 è stata sciolta dal Parlamento nel 1982, ma molti affiliati hanno continuato indegnamente a ricoprire ruoli e funzioni istituzionali e di potere. Alcuni hanno continuato il progetto del “venerabile”, al punto che nel 2003, durante il governo Berlusconi, il criminale Gelli dichiarava: “Guardo il paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo, la giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Dovrei chiedere i diritti d'autore”.

Forse per capire l'ambizione e le ragioni vere della candidatura di Berlusconi serve richiamare quanto dichiarò l'allora presidente della Commissione antimafia, Luciano Violante: “La P2 è stata sciolta da una legge ma può essere sopravvissuto il suo sistema di relazioni politiche, finanziarie e criminali (...). Quanto al dottor Berlusconi, il suo interventismo attuale è sintomo della reazione di una parte del vecchio regime che avendo accumulato ricchezza e potere negli anni ottanta, pretende di continuare a condizionare la vita politica negli anni '90”. Purtroppo penso che voglia condizionarla e piegarla ancora nel nuovo millennio.

Sta a tutti i cittadini perbene, ai partiti democratici, fare in modo che questa sciagura sia risparmiata al nostro Paese. ●

UNA MAREA DI LOTTA

MARA D'ERCOLE

Assemblea generale Cgil Civitavecchia-Roma Nord-Viterbo

Marea fucsia, marea colorata, marea compatta, marea creativa, marea di lotta: è stata chiamata in tanti modi la marea femminista e transfemminista che è tornata ad invadere Roma nel pomeriggio del 27 novembre scorso. La manifestazione è stata un vero trionfo, 100mila persone, perlopiù giovanissim*, si sono riversat* dai pullman provenienti da tutta Italia su piazza della Repubblica, senza bisogno, ci metto subito una nota polemica, di intercettar* come misteriose onde sonore provenienti da un pianeta lontano.

Diverse azioni collettive hanno segnato lo svolgimento del corteo. Si sono fatti tintinnare in aria i mazzi di chiavi che ciascun* aveva con sé, per ricordare che la violenza troppe volte si scatena tra le mura di casa. Si è fatto silenzio, come a voler materializzare in quel silenzio le donne vittime del sistema capitalistico patriarcale, e il silenzio è stato seguito da un grande e potente urlo. Si sono accese tante candeline quante sono state le vittime di femminicidi, lesbicidi e transicidi avvenuti nel 2021 secondo i dati dell'Osservatorio nazionale di Non Una Di Meno, avviato un paio di anni fa e presentato pubblicamente in una conferenza stampa il 25 novembre.

Il corteo era aperto dallo striscione "Ci vogliamo vive" dei centri antiviolenza. Le chiamate al numero antiviolenza, il 1522, nel 2021 sono aumentate del 79% rispetto a quelle del 2019. La pandemia ha avuto effetti drammatici, e le misure del nuovo Piano triennale antiviolenza presentato dalla ministra Bonetti vengono giudicate insufficienti: le parole empowerment e resilienza rimangono parole vuote se non le si riempie con una maggiore e puntuale erogazione di fondi strutturali, mentre in queste strutture continuano a reggersi perlopiù sul lavoro delle volontarie.

I centri antiviolenza chiedono anche e con forza azioni educative concrete e non frammentarie: la violenza ha radici profonde, e le azioni educative non possono essere

lasciate alla buona volontà o all'iniziativa di singol* insegnant* che chiamano, come succede in molte scuole di Roma, le volontarie dei centri a parlare nelle scuole.

Durante il corteo e negli interventi si è parlato tanto di lavoro. Si è parlato di come la pandemia abbia intensificato i carichi di lavoro riproduttivo costringendo le donne a licenziarsi, a lavorare di più e ad essere retribuite di meno, ad accettare condizioni ancor più inique di prima, di come le abbia rese anche più precarie e ricattabili. I 400 euro del reddito di libertà destinato alle donne vittime di violenza non solo paiono assolutamente insufficienti ad assicurare un percorso di autonomia, ma sono anche sottoposti ad una serie di condizionalità escludenti.

Se il gioco delle condizionalità, come nel caso del reddito di cittadinanza, si rivela razzista, le donne migranti ne sono particolarmente colpite. Non Una Di Meno chiede con forza un permesso di soggiorno europeo legato dal lavoro e dalla famiglia, due vincoli che sono determinanti nell'obbligare le donne a subire o violenze domestiche o ricatti da parte dei padroni per il rinnovo del permesso di soggiorno. E sicuramente le condizioni anche lavorative delle persone Lgbtq+ non sono migliorate dopo l'affossamento del Ddl Zan, dopo che gli applausi in Senato hanno trasmesso una preoccupante e scomposta volontà di controllo e coercizione sui loro corpi e sulle loro vite.

Il Sistema sanitario nazionale, è stato rivendicato, non solo trascura o non riconosce malattie femminili come endometriosi, vulvodinia, neuropatia del pudendo e fibromialgia, ma proprio nemmeno prevede l'esistenza dei corpi trans. Il disegno di riorganizzazione sociale post pandemica, insomma, colpisce duramente donne e Lgbtq+.

Il corteo ha salutato e si è unito idealmente alle donne afgane, curde, palestinesi: "Ci vogliamo prendere cura di noi e di loro" - hanno detto le manifestanti - siamo un corpo collettivo unito e potente". E intanto Non Una Di Meno si prepara già allo sciopero internazionale dell'8 marzo con nuove parole d'ordine, per essere movimento internazionale collettivo e di massa che abbia la capacità di incidere sulla situazione presente. ●



Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 22/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI

Il 10 dicembre è **SCIOPERO DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA**

CONTRO UNA LEGGE DI BILANCIO AVARA E PUNITIVA PER IL SISTEMA SCOLASTICO.

RAFFAELE MIGLIETTA

Flc Cgil nazionale

Per il 10 dicembre è stato proclamato lo sciopero di tutto il personale della scuola da parte di Flc Cgil, Uil Scuola, Gilda Unams e Snals Confsal (non partecipa la Cisl scuola). Lo sciopero si è reso inevitabile a fronte delle proposte contenute nel disegno di legge di bilancio per il 2022, del tutto carenti rispetto alle esigenze delle scuole e del personale scolastico. Dopo due anni di emergenza pandemica, in cui le scuole hanno operato in una situazione di precarietà e insicurezza diffusa, era forte l'aspettativa per un massiccio intervento in grado di rilanciare e mettere in sicurezza il sistema scolastico, oltre che a riconoscere e valorizzare l'impegno del personale docente e Ata che ha garantito la funzionalità delle scuole durante tutto il periodo emergenziale (che, tra l'altro, ancora perdura).

Purtroppo l'aspettativa è stata fortemente delusa, in quanto le misure contenute in legge di bilancio per la scuola non solo sono insoddisfacenti ma in alcuni casi anche irritanti. Ad esempio, non si comprende l'urgenza di introdurre uno specifico organico aggiuntivo per l'insegnamento di scienze motorie nella scuola primaria (dove tra l'altro questa disciplina è già insegnata), mentre nello stesso tempo si smantellano le già scarse misure adottate nelle scuole per garantire la sicurezza: il metro di distanziamento tra un alunno e l'altro è diventato "facoltativo" all'inizio dell'anno scolastico, per cui si rispetta dove vi sono le condizioni, altrove ci si arrangia; per

collocare in quarantena una classe non è più sufficiente che un alunno sia contagiato ma occorrono ben tre casi conclamati.

Il vaccino - ora obbligatorio per il personale - è rimasto di fatto l'unica misura di protezione, anche se è evidente, come dimostrano i dati di diffusione del virus, che da solo (e dopo tre dosi) non basta. Inoltre con la legge di bilancio si dispone che il limitato organico aggiuntivo di personale Ata assunto all'inizio dell'anno scolastico, per meglio far fronte alle esigenze di funzionamento delle scuole, da gennaio prossimo debba essere licenziato, incrementando così il già alto numero di precari della scuola a cui non si dà alcuna prospettiva di stabilizzazione.

Nessun investimento si prevede per ridurre il numero di alunni per classe, necessario non solo per assicurare il distanziamento ma anche per evitare quel sovraffollamento nelle aule che comporta lo scadimento dell'attività didattica, con conseguenze peggiori per gli studenti più fragili.

Inoltre si prevedono solo pochissimi spiccioli per incrementare gli stipendi del personale docente e Ata, smentendo così clamorosamente gli impegni assunti pubblicamente dal governo con il "Patto per la scuola" lo scorso maggio 2021. Si attendeva la legge di bilancio per poter chiudere dignitosamente un contratto di categoria scaduto già da tre anni, per ottenere quei finanziamenti aggiuntivi necessari non tanto per colmare il divario con la media retributiva della Pubblica amministrazione o dei colleghi europei (sempre più distanti), ma almeno per ottenere quell'aumento a "tre cifre" a più riprese promesso da diversi ministri dell'Istruzione in carica.

Purtroppo non è così, anzi per i docenti le scarsissime risorse aggiuntive stanziare verranno provocatoriamente erogate per premiare selettivamente chi mostra "dedizione all'insegnamento" (sic!). In definitiva riemerge, dietro le dichiarazioni di circostanza, l'atteggiamento punitivo e denigratorio nei confronti del lavoro scolastico.

In vista dello sciopero del 10 dicembre sono in pieno svolgimento le assemblee dei lavoratori, e si auspica anche il pieno coinvolgimento di studenti e famiglie. Infatti dagli investimenti nel sistema scolastico dipende la garanzia del diritto costituzionale all'istruzione, nell'interesse di tutti a partire dalle classi sociali più disagiate.

È evidente che la mobilitazione della scuola è solo un tassello di una battaglia più vasta nei confronti di una legge di bilancio che contiene numerosi altri aspetti di iniquità, a partire dalle questioni delle pensioni e del fisco. L'auspicio allora è che la mobilitazione coinvolga quanto prima le altre categorie, e si arrivi ad uno sciopero generale contro ogni tentativo di far pagare ai lavoratori e pensionati il costo della crisi determinato dalla pandemia. ●



L'intera comunità bellunese DIFENDE I POSTI DI LAVORO DI ACC E IDEAL STANDARD

IL MISE DEL LEGHISTA GIORGETTI VANIFICA LE IPOTESI DI INTERVENTO PUBBLICO A SOSTEGNO DI UNA VERA POLITICA INDUSTRIALE PER IL BELLUNESE E PER IL PAESE.

MAURO DE CARLI
Segretario generale Cgil Belluno

La vicenda sindacale dello stabilimento Acc (ora Italia WanBao in amministrazione straordinaria) unisce la storia del processo di industrializzazione della provincia di Belluno e quella più recente dell'assenza di una politica industriale per il nostro Paese.

Negli anni '60 e '70 lo Stato decise di risarcire il territorio bellunese, colpito duramente la notte del 9 ottobre 1963 dall'immane tragedia umana ed ambientale provocata dal crollo del monte Toc entro il lago artificiale a monte della diga sul torrente Vajont. La fuoriuscita della gigantesca onda provocò la distruzione dei paesi a valle, il più noto Longarone, portando con sé la vita di circa duemila persone.

Acc nasce allora. Con il nome di Aprilia prima e Zanussi poi è stato il primo stabilimento costruito con i Fondi Vajont ed è stato, per tanti bellunesi, l'occasione di un lavoro concreto e duraturo, la prima concreta opportunità di non scivolare verso l'emigrazione, piaga sociale di questo territorio montano e povero. L'acquisizione poi

da parte del gruppo Electrolux coincise con il massimo livello occupazionale negli anni '90 (1.900 dipendenti), momento in cui il settore dell'elettrodomestico italiano era leader nel mondo e presente in Italia con tutte le fasi produttive. L'epoca poi della delocalizzazione produttiva, intervenuta negli anni successivi, ha visto di fatto smembrare l'intera filiera del settore, alla ricerca della riduzione dei costi in una logica di marcata competizione tra produttori locali e asiatici.

Acc è quindi frutto amaro del processo di esternalizzazione del gruppo Electrolux, che collocava sul libero mercato un suo ramo produttivo, in una decisa forma di concorrenza tra fornitori, e cioè il prodotto del "compressore" per frigorifero domestico, unica vera specializzazione dello stabilimento di Mel. Una concorrenza che è stata penalizzante per Acc, anche sottratta delle sue potenzialità di sviluppo - il compressore a velocità variabile - e delle risorse finanziarie, che vennero entrambe "spostate" sullo stabilimento gemello in Austria.

Oltre alle vicende giudiziarie, peraltro purtroppo finite con una sconfitta, ne seguì una situazione di disgrazia economica con la dichiarazione dello "stato di insolvenza" e, grazie alla mobilitazione sindacale, il ricorso alla legge Prodi Bis con l'amministrazione straordinaria.

La vertenza si risolse con l'acquisizione da parte del gruppo cinese WanBao, che rilevò lo stabilimento, peraltro di dimensioni ormai ridotte rispetto ai tempi di massima espansione, con l'obiettivo, dichiarato al ministero dello Sviluppo economico (Mise) all'atto dell'acquisto, di rilanciare l'attività di ricerca e soprattutto di utilizzare Acc come "testa di ponte" per ulteriori investimenti produttivi in Europa. Elementi di strategia quindi tranquillizzanti, sia sul fronte delle dinamiche industriali che soprattutto su quelle occupazionali.

Tutto questo invece non è stato realizzato. Anzi il terreno sindacale si è subito surriscaldato poiché, dopo due anni, WanBao ha annunciato 90 esuberi (su una platea di circa 400 addetti residui), e la volontà di dismettere integralmente le produzioni portando i residui volumi in Cina. Insomma era chiaro che il patto di acquisizione non era stato mantenuto, come era abbastanza chiaro che non si sarebbero potute fermare le volontà di abbandonare lo stabilimento di Mel senza produzioni e senza risorse.

Il 10 dicembre 2019 il territorio bellunese nell'insieme delle sue istituzioni - a partire dal sindaco del Comune di Borgo Valbelluna, dove insiste la fabbrica Acc, nell'unità di azione di Cgil Cisl Uil e delle categorie dei



CONTINUA A PAG. 8 >

LOTTE/CONTRATTAZIONE

L'INTERA COMUNITÀ BELLUNESE DIFENDE I POSTI DI LAVORO DI ACC E IDEAL STANDARD

CONTINUA DA PAG. 7 >

metalmecanici, con l'adesione finale delle rappresentanze delle Diocesi - è stato chiamato ad un'azione di forza, con una manifestazione sindacale in cui si chiedevano soluzioni alle crisi aperte nella provincia di Belluno, in primis Acc.

Nonostante le ritrosie dei cinesi di WanBao si è riusciti ad aprire una seconda amministrazione straordinaria, con l'obiettivo del mantenimento dei volumi di produzione, dello sviluppo del nuovo prodotto - il compressore a velocità variabile - e della creazione di un nuovo processo industriale. Prima dell'operazione finale, prevista dalla Prodi bis, della collocazione sul mercato della nuova Acc.

E' questo il punto fondamentale scelto dalla Fiom e dalla Cgil di Belluno: non un'operazione di salvataggio al miglior offerente, ma la costruzione di un piano industriale che riproduca in Italia la "filiera corta" dell'elettrodomestico, che era stata smembrata negli anni scorsi da un continuo processo di delocalizzazione verso i Paesi asiatici.

Lo stesso periodo Covid-19 ci ha consegnato la consapevolezza che il rientro nel territorio nazionale di fasi di lavorazione può rappresentare la salvezza di continuità produttiva per molte aziende, e allo stesso tempo la ricostruzione di interi cicli produttivi, oggi smembrati dalla fase precedente di delocalizzazione, serve al sistema industriale italiano, oserei dire europeo, per sconfiggere l'attuale sudditanza nei confronti dell'industria asiatica e soprattutto cinese, sia produttiva che di commercializzazione finale.

L'industria italiana, un tempo leader nel settore dell'elettrodomestico, oggi svolge un ruolo solo di terminale delle fasi finali - l'assemblaggio - totalmente dipendente dalle forniture asiatiche. Acc è attualmente il penultimo produttore europeo di compressori, e perdere la sua attività significa rimanere ancora più deboli nel rapporto competitivo con i gruppi industriali asiatici. Ne è prova il recente stop produttivo, coperto tra l'altro con l'intervento della cassa integrazione, da parte di Elettrolux di Susegana (Tv), causato proprio dalla mancata consegna di compressori cinesi.

A questo potremmo porre rimedio se il Mise, oggi depositario della procedura di amministrazione straordinaria di Acc, avesse mantenuta la volontà di attuare il progetto Italcomp, ideato nel corso della precedente gestione politica durante il governo Conte II, che prevedeva la messa in campo della sinergia produttiva tra l'ex Embraco di Riva di Chieri a Torino e appunto Acc a Borgo Valbelluna, con il sostegno del finanziamento pubblico tramite Invitalia. Si sarebbe cioè riportato in Italia un segmento produttivo indispensabile a sostenere i produttori europei dell'elettrodomestico, ricreando quella filiera "corta" così indispensabile per garantire al mondo produttivo nostrano un'autonomia necessaria a

governare un mercato europeo dell'elettrodomestico in forte crescita.

Purtroppo il cambio di governo, con l'arrivo al Mise del leghista Giorgetti, ha di fatto annullato questa pianificazione, non solo per Acc, e di fatto le sole soluzioni accettate devono obbligatoriamente transitare per il sostegno di privati, entro la sola logica della sostenibilità del mercato, senza nessun intervento della mano pubblica. Si è tornati quindi alla totale assenza di pianificazione industriale del nostro Paese, nella piena negazione del ruolo propositivo dello Stato, proprio nel momento storico in cui la destinazione dei fondi del Pnrr potrebbe promuovere progetti di rilancio industriale sostenibile.

Il territorio bellunese non si è demoralizzato. Anzi, coinvolgendo gli stessi soggetti di due anni prima, ha unito le forze della provincia, soprattutto i lavoratori delle aziende in crisi. E in questa lista si è aggiunta anche Ideal Standard, azienda della ceramica dello stesso comune, che rischia la chiusura con i suoi ulteriori 485 addetti. Si reclamano soluzioni occupazionali concrete - quindi piani industriali seri e non ammortizzatori sociali - per sostenere un territorio di montagna che oggi è percorso da un pericoloso fenomeno di spopolamento.

Tutto questo è avvenuto il 13 novembre scorso nella a Borgo Valbelluna, con più di mille partecipanti in piazza alla manifestazione sindacale, dimensione eccezionale per una provincia così poco abitata. E da pochi giorni registriamo una risposta a quella piazza, con "manifestazioni d'interesse" per entrambe le crisi. Forse siamo sulla strada giusta, ma le prime notizie non devono tranquillizzarci e anzi spronarci a mantenere alto il livello di intervento nei confronti del Mise e della stessa Regione Veneto, e arrivare a conclusioni vere per i quasi 800 lavoratori delle due aziende. ●



CARREFOUR: ennesima crisi industriale?

LE DUE SFIDE DELLA FILCAMS CGIL DI FRONTE ALLA DIFFUSA SFIDUCIA SUL PIANO DI RILANCIO AZIENDALE.

CLAUDIO AMBROSIO

Rsu Carrefour, Filcams Cgil

Puntuale è arrivata la procedura di mobilità, contestuale all'ennesimo piano di rilancio di un'azienda che, negli anni, ha visto progressivamente erodere i fatturati come la propria presenza nella penisola, almeno per quanto riguarda la gestione diretta dei punti vendita, con una conseguente e impressionante riduzione del numero dei lavoratori in organico, passati da circa 25mila a poco più di 15mila in un decennio.

Sono lontani ormai i tempi in cui Carrefour mirava ad essere fra i primi operatori in Italia, ora che si situa stabilmente a centro classifica; 769 lavoratori in esubero tra sede e negozi, più un altro migliaio di lavoratori interessati dalla scelta prioritaria per l'azienda di investire solo nella crescita dei franchising, con la formula dell'affitto di ramo d'azienda, una sorta di "delocalizzazione in situ" (non posso spostare l'unità produttiva in un Paese dove il costo del lavoro è minore, allora mi libero della gestione diretta dei dipendenti, scaricando su di loro il rischio di impresa tramite un imprenditore terzo).

In realtà il numero degli esuberanti è superiore a quello

dichiarato, perché Carrefour non conteggia al suo interno tutti quei lavoratori che, negli ultimi due anni, sono già stati interessati da un programma di incentivi all'esodo, con una sorta di mobilità non ufficiale.

Se da un lato sembrerebbero confermate le difficoltà dei grandi gruppi stranieri sul mercato italiano (come dimenticare i casi di Rewe/Billa e Auchan?), dall'altro la crisi di Carrefour, nella sua specificità, è un concentrato di contraddizioni e nodi irrisolti che riguardano un po' tutta la Grande Distribuzione Organizzata (Gdo), a partire dalle prime disdette della contrattazione integrativa nel settore, risalenti a quindici anni or sono.

Il tema specifico è quello delle liberalizzazioni ma anche del mercato del lavoro; Carrefour ha utilizzato tutte le leve che un mercato del lavoro precarizzato come quello italiano può offrire, dalle terziarizzazioni delle attività di caricamento banchi all'utilizzo dei contratti a termine, dalla somministrazione agli stage per finire con lo staff leasing, senza però trarne particolare beneficio, visto che l'incidenza del costo del lavoro, tra punti vendita diretti e sede, è superiore di ben quattro punti rispetto alla media dei principali competitori.

Del resto è altresì vero che, se non si incrementa il fatturato e non si inseriscono lavoratori più giovani negli organici, è arduo invertire la tendenza. Incrementare il fatturato è una missione impossibile se si offre un servizio alla clientela peggiore sia in termini di qualità - perché riducendo continuamente gli organici come fa Carrefour è impossibile mantenere uno standard minimo - che di convenienza dei prezzi, in un mercato maturo come quello della vendita al dettaglio di generi alimentari, con un eccesso di offerta (le continue aperture di nuovi supermercati e negozi di vicinato e il recente sviluppo dell'e-commerce). E una domanda in calo per motivi facilmente comprensibili, legati alla crisi dei salari - cui anche la Gdo dà il suo contributo non rinnovando per tempo i Ccnl - alla precarietà lavorativa, al decremento demografico e all'invecchiamento della popolazione.

Anche il "decreto Monti" sulla liberalizzazione degli orari nel commercio non ha giovato, nonostante l'utilizzo compulsivo che ne ha fatto Carrefour con i suoi supermercati aperti h24, 7 giorni su 7. Qui si potrebbe scopriare il vaso di Pandora dei mantra liberisti, ripetuti fino allo sfinimento, sui benefici derivanti all'economia e all'occupazione dalle nuove opportunità offerte con le liberalizzazioni.

Il modello di sviluppo della rete attraverso il franchising presenta non poche criticità. I negozi interessati dall'affitto di ramo d'azienda sono soprattutto medio-piccoli, con fatturati fino a 6-7 milioni di euro l'anno e con organici da poche unità fino ad un massimo di



CONTINUA A PAG. 10 >

LOTTE/CONTRATTAZIONE

CARREFOUR: ENNESIMA CRISI INDUSTRIALE?

CONTINUA DA PAG. 9 >

15-20 dipendenti, soprattutto Express ma anche alcuni Market (almeno nelle intenzioni iniziali, ma il processo potrebbe estendersi anche a punti vendita con fatturati e organici superiori). A fronte di manifestazioni di interesse che vedono inizialmente un 90% circa di esterni all'azienda candidarsi alla gestione dei negozi, dopo la selezione il rapporto si capovolge, e le persone che Carrefour individua sono al 90% ex dipendenti, in virtù anche delle condizioni particolarmente vantaggiose che l'azienda offre ai dipendenti che vogliono intraprendere la carriera imprenditoriale.

Resta il fondato sospetto che le disponibilità economiche e finanziarie di questi ex dipendenti non siano poi tali da mettere al riparo i negozi ceduti da rovesci economici, così come ci sarebbe da dire qualcosa sull'accuratezza del processo di selezione, che non evita il verificarsi di episodi incresciosi come quello occorso nei mesi scorsi in un market di Torino, con minacce rivolte dall'affittuario ai dipendenti e al funzionario Filcams che stava svolgendo l'assemblea nel punto vendita.

Qual è il punto di vista di noi lavoratori? C'è parecchia sfiducia nel piano di rilancio aziendale, non ci crede praticamente nessuno. La sensazione è quella di essere stati usati in tutti questi anni e, malgrado i sacrifici fatti, di trovarsi all'asta al miglior offerente: non c'è alcuna certezza che Carrefour rimanga in Italia dopo il 2022, nonostante le continue smentite dei vertici aziendali.

Anche l'esperienza quotidiana in punto vendita non induce a pensieri ottimistici, tra ambienti di lavoro spesso fatiscenti, materiale obsoleto, progetti da implementare a tutti i costi perché già approvati a budget, e poi abbandonati senza spiegazione alcuna, investimenti promessi e mai realizzati, risparmi su tutto, organizzazioni del lavoro che faticano a reggere se i lavoratori che lasciano non

vengono sostituiti, carichi di lavoro proporzionalmente crescenti e altro ancora.

Insomma, chi può fuggire accettando gli incentivi all'esodo, spesso molto generosi se paragonati ad altre crisi industriali, ma questo determina un impoverimento per l'azienda, perché se ne vanno i lavoratori più anziani, con il loro bagaglio di conoscenze, o quelli che hanno una professionalità spendibile sul mercato del lavoro e che sono anche più difficili da rimpiazzare (macellai e gastronomi). Altri ancora intraprendono una carriera professionale completamente avulsa dalle competenze specifiche maturate nella loro precedente vita lavorativa. I problemi veri sono per chi rimane, perché non ha altre alternative e perché vede da anni un peggioramento costante delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

In tutto questo la Filcams Cgil negli anni è riuscita a mantenere una contrattazione di secondo livello nazionale, cosa che non era così scontata a fronte di ben due disdette, a ottenere accordi provinciali sul lavoro domenicale, soprattutto nei territori dove la forza rappresentata dagli iscritti è maggiore, a gestire le passate procedure di mobilità raggiungendo accordi per esodi su base volontaria. Accordi con elementi anche innovativi come quello raggiunto sui market a Milano a dicembre dello scorso anno (che vede al suo interno un capitolo specifico su banca ore per l'inserimento scolastico, permessi dsa e congedi per le donne vittime di violenza).

Oggi dobbiamo saper raccogliere una duplice sfida: da un lato cercare di rendere il meno traumatica possibile la procedura di mobilità in corso, destinando una particolare attenzione a chi resta sul luogo di lavoro, costruendo anche un protocollo a tutela dei lavoratori oggetto dei processi di franchising; dall'altro difendere e incrementare la nostra presenza in azienda. ●



Riflessioni sulla vicenda Grafica Veneta: APPALTI, CAPORALATO, AZIONE SINDACALE

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Dal 26 luglio scorso Grafica Veneta è salita ai disonori della cronaca. Una delle aziende leader a livello nazionale nella stampa di libri è coinvolta in una vicenda di caporalato per un'azienda in appalto, la Bm Services. Purtroppo questa vicenda si è conclusa, per ora, con il risarcimento economico ai lavoratori pakistani coinvolti, ma senza l'assunzione diretta presso Grafica Veneta che la Cgil chiedeva.

Il mondo del lavoro si frammenta in livelli sempre più bassi nei diritti e nel salario. Il sistema degli appalti, che si trasforma in vero e proprio caporalato, non è solo un fenomeno di edilizia e agricoltura ma entra nel manifatturiero. Nello stesso luogo convivono lavoratrici e lavoratori con contratti e condizioni diversi, disarticolando la contrattazione collettiva. La vera sfida per il sindacato è costruire modalità di intervento capaci di ricomporre questa frammentazione e riannodare il filo spezzato della solidarietà. E' il tema della contrattazione inclusiva e di sito.

La vicenda di Grafica Veneta deve insegnarci qualcosa, a partire dai nostri due fallimenti: non aver colto cosa fosse davvero la Bm Services e come operasse in Grafica Veneta, e non essere riusciti a risolvere la vertenza con l'assunzione diretta delle vittime di sfruttamento.

La Slc è in Grafica Veneta con 50 iscritti, una Rsa e un funzionario che la segue costantemente. Una presenza organizzata non facile in un'azienda che ha costituito un sindacato giallo, per anni ha rifiutato di applicare il Ccnl, e contro la quale abbiamo dovuto attivare una procedura ex art 28 per comportamento antisindacale.

Sui giornali e dalle carte processuali abbiamo letto le cose terribili che subivano i dipendenti pakistani della Bm Services: botte e minacce per aver chiesto il pagamento degli straordinari o essersi rivolti al sindacato, taglieggiamento dello stipendio per le spese di trasporto e alloggio. Fatti che non avvenivano in Grafica Veneta ma negli alloggi della Bm Services, dove questi operai dormivano.

Questi lavoratori operavano in un reparto con ingresso, bagni e macchinette del caffè separati, e i contatti con gli operai di Grafica Veneta erano sporadici, resi più difficili dalla lingua. Svolgevano il lavoro di finissaggio, ovvero applicazioni di fascette e adesivi sui libri, in un'area separata di uno stabilimento lungo un chilometro. Questo giustifica il fatto che in azienda non ci si accorse di niente? No. I con-

tenuti dell'appalto dovevano essere conosciuti dalle nostre Rsa e dal nostro sindacato. Forse non avremmo percepito la situazione caporalato, ma dovevamo cercare di capire, raffrontando i contenuti economici dell'appalto con il numero di lavoratori impiegati e le ore lavorate.

Questo ci pone il problema degli strumenti di cui dobbiamo dotarci sul tema degli appalti. Poi c'è la domanda: "Perché di fronte a minacce e sfruttamento, i lavoratori non si sono rivolti a noi in azienda ma sono andati altrove?". All'esplosione del caso, i lavoratori di Grafica Veneta hanno prodotto un volantino di solidarietà, chiedendo l'assunzione diretta delle vittime di sfruttamento, e già il giorno dopo Rsa e Slc hanno aperto una trattativa con la dirigenza di Gv. Trattativa non facile, ma in tre giorni si era arrivati a una bozza di accordo di assunzione dei lavoratori di Bm Services, tra tempi determinati ed indeterminati.

La trattativa si è interrotta quando i Cobas e la Fiom, che rappresentavano molti lavoratori Bm, in quanto applicava il Ccnl metalmeccanico, hanno chiesto di prendere parte alla trattativa. La Cgil a quel punto ha chiesto l'apertura di un tavolo in Prefettura, sede più sicura per gli aspetti legali dei verbali di conciliazione che non creasse problemi ai lavoratori nella vicenda giudiziaria contro Grafica Veneta e Bm Services.

Pur avendo preso impegni precisi dinnanzi al Prefetto, una volta ottenuto il patteggiamento per i suoi due dirigenti, Grafica Veneta ha fatto cadere le assunzioni, e alle vittime pakistane non è rimasto che il risarcimento. Continua il processo ai responsabili di Bm Services. Nel frattempo Grafica Veneta ha interrotto gli appalti esterni, ha acquistato due macchine per il finissaggio, e assunto 15 dipendenti per le lavorazioni prima di Bm Services.

A un certo punto della vicenda ci siamo trovati in una situazione paradossale, con una organizzazione della Cgil, la Slc, in trattativa dentro l'azienda, mentre un'altra, la Fiom, manifestava fuori dallo stabilimento. Slc e Fiom, come pure Adl Cobas peraltro, avevano la stessa rivendicazione: l'assunzione diretta dei lavoratori sfruttati. Obiettivo che non abbiamo raggiunto, la peggiore sconfitta per noi tutti. Questa storia ci dice che dobbiamo avere il coraggio di superare anche fra noi i confini contrattuali e organizzativi. La Cgil ha a disposizione uno strumento, il nostro codice genetico della Confederalità. Dobbiamo rinnovarlo e rilanciarlo, uscendo dagli steccati delle singole categorie. Abbiamo il dovere di ricondurre a unità la nostra azione sindacale, se vogliamo riunificare il lavoro per rappresentarlo e difenderlo al meglio. ●

TRIBUNALE DI FIRENZE: una nuova vittoria dei rider e della Cgil contro il contratto pirata

ILARIA LANI* E MIRKO LAMI**

*Segretaria generale Nidil Cgil Firenze

**Segretaria Cgil Toscana

La giudice del lavoro Anita Maria Brigida Davia del Tribunale di Firenze, il 24 novembre scorso, ha depositato l'ordinanza di accoglimento del ricorso per condotta antisindacale presentato un anno fa da Nidil, Filcams e Filt di Firenze contro Deliveroo. Non sappiamo se questa nuova vittoria nella lunga tenzone legale contro le multinazionali del food delivery sarà quella decisiva o bisognerà aspettare le prossime. Ad ogni modo l'ordinanza che condanna Deliveroo ha senz'altro affondato il ccnl pirata sottoscritto da Ugl rider e Assodelivery, già duramente colpito dalle sentenze di Bologna e Palermo.

Poco più di anno fa infatti Assodelivery aveva tentato di aggirare l'entrata in vigore della nuova normativa, sottoscrivendo un sedicente contratto nazionale rider che aspirava a conservare l'abuso fino ad allora perpetrato. Infatti gli elementi cardine della finta autonomia e della paga a cottimo rimanevano invariati, con l'introduzione di una paga minima oraria, parametrata sui minuti di consegna, che sarebbe risultata così bassa (18 centesimi al minuto, mediamente 3 euro a consegna) da non superare le precedenti tariffe definite dall' algoritmo in base agli "equilibri" di mercato, sempre più volutamente squilibrati a favore della multinazionale dal sovrannumero di rider reclutati.

Se il Tribunale di Bologna aveva per primo accolto il ricorso gemello, estendendo di fatto la copertura dell'articolo 18 anche alla tutela collettiva dei lavoratori eterorganizzati, il Tribunale di Firenze ha sancito l'Ugl Rider quale sindacato di comodo, ovvero "vicino" agli interessi datoriali, sulla base di ben cinque elementi indiziari (la trattativa segreta e parallela, l'assenza di momenti di confronto con i lavoratori e di vertenze sul settore, i contenuti del contratto non esattamente vantaggiosi, le elargizioni al sindacato firmatario in termini di risorse e permessi).

Il giudice, nel riconoscere l'antisindacalità, ha ordinato a Deliveroo di disapplicare il ccnl Ugl Rider e porre in essere le procedure di consultazione e confronto previste dall'articolo 6 del Ccnl terziario, distribuzione e servizi, nonché le procedure di informazione e consultazione di cui alla legge 223/91, considerati i potenziali licenziamenti collettivi imposti dalla piattaforma ai non firmatari.

In relazione a questo ultimo aspetto, per la prima volta un tribunale italiano ha fatto sua la nozione comunitaria di "worker", superando la dicotomia tra lavoro subordinato e autonomo, ed estendendo le principali tutele collettive anche a quella crescente zona grigia di lavoro post fordista riferito in maniera estensiva a "colui che fornisce per un certo periodo una prestazione a favore di un altro soggetto e sotto la direzione di questi, in cambio di una retribuzione".

Di fatto per la prima volta questa sentenza estende in maniera esplicita all'area del lavoro non standard le tutele sui licenziamenti collettivi e le relative procedure di consultazione, dichiarando in conseguenza nulli i recessi subiti dai ciclofattorini che non avevano voluto sottoscrivere il contratto Ugl Rider, a sostegno dei quali Nidil Cgil di Firenze ha impugnato il licenziamento.

Quella del giudice del lavoro è pertanto una ordinanza molto potente sul piano del merito e del ripristino della civiltà giuridica, che peraltro va nella direzione da noi indicata con la Carta dei Diritti universali del lavoro. Ciononostante la principale domanda che da sindacalisti è necessario porci dopo ogni articolo 28 vinto è: "Da domani avremo armi in più per affermare i diritti di chi rappresentiamo? O si tratta solo dell'ennesima medaglia?".

La risposta dipenderà da quanto sapremo cogliere le indicazioni dell'ordinanza per articolare la nostra iniziativa sindacale utilizzando tutti gli strumenti a disposizione; alzare il livello di pressione sull'azienda, e aumentare la partecipazione dei lavoratori. Quello che ci dice il Tribunale di Firenze è che i rider, in quanto eterorganizzati, godono di tutti i diritti sindacali. Non possiamo che riconquistarli esercitandoli fino in fondo, e marcando in maniera serrata l'azienda affinché la cessazione del contratto Ugl diventi effettiva, e porti ad un vero negoziato per applicare il Ccnl di settore.

Nel frattempo una prima cosa è successa: i rider "ribelli" estromessi dalla piattaforma sono già stati riattivati, e attendiamo l'esito dei loro ricorsi sulla riqualificazione del rapporto di lavoro e il licenziamento illegittimo.

Sicuramente questa sentenza immette carburante a una vertenza lunga e faticosa che, dopo la svolta di Just Eat, sembrava nuovamente arenata di fronte al muro di gomma delle multinazionali. Anche il nostro sindacato viene premiato, per la determinazione e la coerenza dimostrata in una battaglia che non è solo dei ciclofattorini, ma strategica per il futuro del lavoro. La meta appare oggi davvero più vicina. ●

Continua la battaglia **CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA**

CORRADO ODDI

Forum italiano Movimenti per l'Acqua

Il 20 novembre scorso si è tenuta un'importante iniziativa nazionale a Napoli, con un corteo e poi un'assemblea, promossa dal Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua, per contrastare la nuova spinta ai processi di privatizzazione del servizio idrico e dei servizi pubblici locali.

Non c'è dubbio sul fatto che siamo in presenza di una nuova fase di privatizzazioni nei suddetti settori: aveva iniziato già il Pnrr a porre le basi di questa strategia, poi il Mite e Arera, con le loro posizioni, hanno ulteriormente rafforzato questa scelta. Ora il ddl concorrenza, in particolare con l'articolo 6, intende dare il definitivo colpo di grazia in proposito, arrivando alla totale cancellazione dell'esito referendario del 2011.

Infatti il ddl concorrenza compie tre passi decisivi in questa direzione: limita fortemente la possibilità delle gestioni in house dei servizi pubblici locali, prevedendo che esse siano subordinate ad una relazione con cui giustificare tale scelta come più vantaggiosa rispetto al ricorso al mercato, e lo fa non solo per le gestioni future, ma anche per quelle in essere; viene avanzata la scelta di rivedere le normative di settore del servizio idrico e dei rifiuti, chiaramente in direzione di favorire il ricorso alle gare e ai soggetti privati; si prevedono incentivi per favorire le grandi aggregazioni, con l'intento di favorire ulteriormente il modello delle grandi multiutilities quotate in Borsa, che già oggi dominano il mercato, in particolare nel centro-nord.

Il disegno di fondo che si delinea è quello di consegnare sostanzialmente il servizio idrico (e quello degli altri principali servizi pubblici locali) alle grandi multiutilities Iren, A2a, Hera e Acea, creando un vero e proprio oligopolio (alla faccia della concorrenza!), puntando ad una loro espansione anche nel Mezzogiorno, utilizzando il pretesto che lì ci sarebbero troppe gestioni inefficienti, non conformi alle regole sull'affidamento del servizio, e un divario territoriale significativo delle prestazioni del servizio stesso rispetto al centro-nord.

Che questo sia l'obiettivo di fondo è dimostrato anche dalla legge della Regione Emilia-Romagna, approvata circa un mese fa, con la quale si dispone la proroga degli affidamenti del servizio idrico in tutti i territori, ad eccezione di quelli interessati a procedure di gara in corso, fino alla fine del 2027.

E' una legge che presenta diversi aspetti di illegittimità - come confermato dal ministro Cingolani a seguito di un'interpellanza parlamentare avanzata dall'onorevole Fassina - ed è stata approvata proprio quando

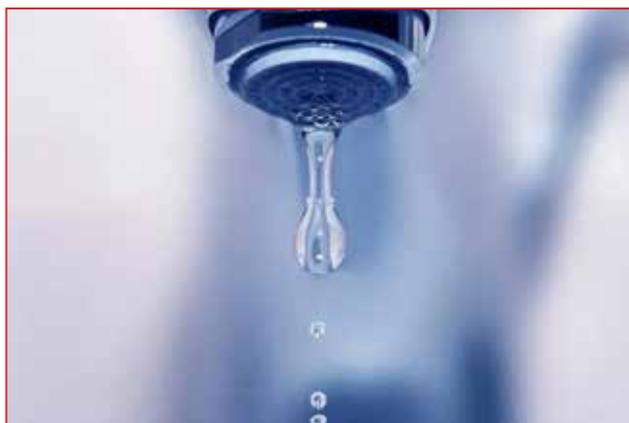
stavano per arrivare a scadenza, a Bologna alla fine di quest'anno, a Ravenna e Forlì alla fine del 2023, a Ferrara e Modena alla fine del 2024, importanti concessioni appannaggio di Hera. Determinando così l'impossibilità pratica di discutere della ripubblicizzazione del servizio idrico, quando essa arrivava all'ordine del giorno.

Si propone un modello, peraltro, tutt'altro che efficiente e "moderno". A meno che con questo non si intenda e si prenda come indicatore di ciò la redditività aziendale, la capacità di produrre profitti e dividendi da distribuire ai soci pubblici e privati. Questa è la loro "vocazione", non quella di offrire servizi utili e a costi adeguati alla cittadinanza.

Lo dimostra lo studio che abbiamo condotto, a varie riprese, come Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua, sui bilanci di Iren, A2a, Hera e Acea. Da lì si evince in modo palmare quanto detto a proposito degli obiettivi che intendono realizzare: basta riflettere sul fatto che, dal 2010 al 2019, in dieci anni, esse hanno realizzato, complessivamente e in termini cumulati, utili per 5 miliardi e 294 milioni di euro, e distribuito dividendi per più di 3 miliardi, pari a circa il 58% dei primi.

Per parte nostra, come Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua, continueremo l'iniziativa e la mobilitazione in varie forme, per chiedere che venga stralciato l'articolo 6 dal ddl concorrenza, anche con pronunciamenti che possano venire dai Consigli comunali in questa direzione, e perché venga rispettata la volontà popolare sancita con i referendum, procedendo alla ripubblicizzazione del servizio idrico.

Lo vogliamo fare con tutte le forze e i soggetti che intendono difendere il ruolo dei servizi pubblici nel Paese, e impedire che essi vengano puramente assoggettati alla logica del mercato. Confidiamo di incontrare su questa strada la stessa Cgil, un soggetto che può coniugare difesa del lavoro e dei suoi diritti con un progetto generale di rilancio del ruolo dell'intervento pubblico e delle sue finalità. ●



CONFERENZA NAZIONALE DIPENDENZE: verso il superamento delle logiche proibizioniste?

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Si è tenuta a Genova il 27 e 28 novembre scorsi la IV Conferenza nazionale sulle dipendenze. Un appuntamento atteso da dodici anni, preceduto il 26 novembre da una giornata autoconvocata, “Fuoriconferenza”, promossa dalla rete di organizzazioni e associazioni di cui fa parte anche la Cgil, dal titolo “Stop war on drugs, facciamo pace con le droghe e con chi le usa”. Iniziativa che ha visto la partecipazione di molti relatori, anche da paesi esteri, che oltre a confermare la improrogabile necessità di intervenire con provvedimenti di legalizzazione della cannabis e di completa depenalizzazione dell’uso personale, hanno dimostrato, fornendo numerosi dati oggettivi, che le politiche basate su una logica esclusivamente repressiva hanno come unico risultato la patologizzazione e la criminalizzazione dei consumi e dei consumatori.

Al pomeriggio è intervenuta la ministra, alla quale sono state poste le domande e le sollecitazioni da portare alla Conferenza, a partire dal necessario superamento della legge vigente. Gli operatori hanno chiesto un’attenzione particolare ai servizi, pubblici e del privato sociale, che in questi anni hanno garantito interventi di prossimità, di riduzione del danno, in assenza di adeguate risorse e di adeguati riconoscimenti.

È stato posto il tema della legalizzazione della cannabis, a fronte delle firme raccolte per il referendum, sostenuto anche dalla nostra organizzazione. La ministra ha confermato la sua personale convinzione a favore di questa scelta, sottolineando al contempo le difficoltà legate al fatto che nel governo si scontrano posizioni opposte.

La Conferenza governativa ha sicuramente rappresentato un tentativo di voltare pagina, rispetto a questi ultimi trent’anni. Ma gli interventi dei ministri che si sono succeduti in apertura confermano la profonda distanza che ancora si registra fra la politica ed il mondo reale. Ad una apertura, seppur timida, del ministro Orlando, rispondo, per esempio, la ministra Gelmini che si dichiara contraria a ogni forma di legalizzazione, perché “non esiste la libertà di drogarsi”, e il presidente della conferenza delle Regioni, il friulano Fedriga, secondo il quale la droga non si combatte legalizzandola. Pesa inoltre, e preoccupa molto, la totale assenza del ministero della salute, del ministro

Speranza: come se il tema delle sostanze, oltre che delle dipendenze, non riguardasse le politiche sanitarie e socio-sanitarie del paese.

Nonostante tutto, a conclusione dei lavori è stato prodotto un documento, che recepisce molte delle istanze e dei contenuti portati dai partecipanti ai sette tavoli di lavoro, e che la rete ha fortemente sostenuto, a partire, appunto, dalla depenalizzazione e dalle politiche di riduzione del danno. Siamo riusciti anche a parlare di pratiche innovative quali il drug checking e le stanze per il consumo controllato.

Ma dobbiamo comunque sottolineare con preoccupazione lo scarso interesse della politica, anche progressista, che non depone certo per un percorso facile nel superamento della normativa vigente. Anche la stampa ha dato, nella maggior parte dei casi, un resoconto parziale, focalizzando l’attenzione esclusivamente sullo scontro proibizionismo/antiproibizionismo. Per questo chiediamo alla ministra l’attivazione di un tavolo permanente di consultazione che preveda la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti, anche della società civile. Citando le parole di don Gallo, la ministra ha promesso di “pensare alla grande”, e ha sostenuto che “il punto di riferimento resta la centralità della persona”.

Possiamo affermare che la Conferenza ha subito tempi troppo stretti, anche per la preparazione, assenza di confronti approfonditi con diversi interlocutori, ha risentito di posizioni vecchie di alcuni soggetti. Ma il bilancio complessivo è alla fine positivo: ha anche dato, per la prima volta, voce e protagonismo ai consumatori. È adesso necessario che il Parlamento agisca in concreto, ed al più presto, tenendo conto di quanto emerso in queste due giornate, che devono segnare il punto di partenza per il necessario cambiamento.

Attendiamo quindi la Relazione al Parlamento, l’attivazione di tutti i tavoli necessari per una proposta di legge che superi definitivamente la normativa vigente, compresa la legalizzazione della cannabis, e la stesura di un Piano nazionale sulle droghe, visto che l’ultimo è quello 2010-2013, ai tempi del capo dipartimento Serpelloni.

Occorre un luogo istituzionale dove tutti i soggetti interessati, mondo accademico, operatori, società civile, decisori politici, possano discutere di quello che si fa, di come lo si fa, di quali sono i bisogni e le risposte necessarie, in termini di politiche e di servizi, rispetto anche ai cambiamenti intervenuti nei consumi e nelle sostanze. La politica ha il compito di governare i rischi connessi all’uso e all’abuso, gli obiettivi sono chiari a tutti e continueremo a impegnarci perché si possano raggiungere. ●

TOCCA A SAGA COFFEE, quando le delocalizzazioni diventano regola

FRIDA NACINOVICH

Così fan tutte? Grazie al cielo no, certo è che si moltiplicano le vertenze legate a multinazionali che decidono di chiudere siti produttivi, insediamenti spesso storici, delocalizzando le produzioni in altri Paesi dell'Unione europea, guardando quasi sempre a est, dove i diritti e le tutele dei lavoratori sono minori e i salari più bassi.

Dopo Whirlpool, Gianetti, Gkn, Timken, ora è la volta di SaGa Coffee. Uno stabilimento sull'Appennino bolognese, a Gaggio Montano, di proprietà della multinazionale Evoca, dove fino al mese scorso si producevano macchine da caffè. Poi la notizia choc: il sito sarà chiuso a marzo 2022. In risposta dall'inizio di novembre i 220 addetti diretti dello stabilimento, per l'80% donne, presidiano la loro fabbrica. Giorno e notte, con ripari inizialmente di fortuna, con il freddo che sul crinale appenninico tosco emiliano si è già fatto sentire, in attesa della prima neve. Non si rassegnano, perché quella è casa loro. E non è solo una lotta per conservare il necessario lavoro, ma anche per tenere in vita un'intera comunità.

Già, perché nell'Italia profonda, quella rugosa appenninica lontana dai grandi centri, la chiusura di un sito produttivo può voler dire la morte dei piccoli paesi nelle vallate montane, sempre sul ciglio di un burrone fatto di impoverimento, chiusura dei servizi, spopolamento. "Io non abbandono la mia montagna", avverte Laura Borelli, quarantacinque anni, più della metà passati in fabbrica.

"Quando hanno detto che l'avrebbero chiusa sono scoppiata a piangere, come una bambina - confessa - vogliono toglierci la libertà, il lavoro ci permette di essere autonome, di mantenere le nostre famiglie". Prima di SaGa Coffee in quell'area c'era una fabbrica della Saeco - fondata nel 1981 dal bergamasco Zappella e dallo svizzero Schmed - storico marchio di macchine da caffè, famoso negli anni 90 del secolo scorso per essere sponsor di un'importante squadra ciclistica, il cui alfiere era il grande velocista Mario Cipollini, e ancora Ivan Gotti, Gilberto Simoni e Damiano Cunego, vincitori del giro d'Italia.

"Proprio qui, a Gaggio Montano, nel 1985 fu lanciata sul mercato la prima macchina per caffè espresso automatica", sottolinea con orgoglio Borelli. Orgoglio operaio, quello stesso che ha fatto la storia delle fabbriche metalmeccaniche italiane. Al 2004 risale l'arrivo

del fondo francese Pai Partners, che si prese il 70% di Saeco. Nel 2009 la cessione alla Philips, multinazionale per antonomasia, che sette anni dopo, nel 2016, decise di investire 23 milioni di euro nello stabilimento di Gaggio Montano, mettendo fine a un periodo difficile. L'anno dopo però Philips cede la divisione delle macchine professionali alla multinazionale bergamasca Evoca, prima conosciuta come N&W Global Vending, leader nella produzione di distributori automatici di snack e bevande controllata dal fondo Lone Star, che si assicura la licenza dei marchi Saeco e Gaggia, dalle cui iniziali nasce il nuovo brand SaGa Coffee.

Il resto è storia di oggi: dopo soli quattro anni Evoca decide di chiudere il sito, con l'obiettivo di distribuire la produzione tra la sede centrale in Valbrembo nel bergamasco, Romania e Spagna. "Il 4 novembre abbiamo subito una doccia gelata. Avevamo raggiunto un accordo lo scorso anno per qualche decina di mobilità volontarie, ma in cambio ci era stata data l'assicurazione che la fabbrica sarebbe rimasta aperta".

Da quel brutto 4 novembre Laura Borelli, delegata sindacale per la Fiom Cgil, e le compagne sono lì, in presidio davanti alla 'loro' fabbrica. "Facciamo i turni, ci scaldiamo accendendo fuochi nei vecchi bidoni, abbiamo anche due stufe elettriche. La notte fa molto freddo, ma non ci arrendiamo". In regione Emilia Romagna c'è un tavolo aperto, è emersa la disponibilità di un imprenditore con cui ci sarà presto un incontro per valutare una proposta di reindustrializzazione del sito. "Comunque vada non si produrranno più macchine da caffè. E molte delle nostre competenze saranno buttate nel cestino. Detto questo, non ci tireremo certo indietro di fronte alle proposte che arriveranno. Siamo pronte a rimetterci in gioco, l'essenziale è continuare a lavorare".

Borelli è a Gaggio Montano dal 1996, un quarto di secolo. Così anche le sue compagne, eterne ragazze di quaranta, cinquant'anni, la cui presa di posizione ha dato il là ad una incredibile e commovente gara di solidarietà. "Quando abbiamo finito la legna sono venuti a rifornirci, abbiamo chiesto quanto dovevamo e hanno risposto con un sorriso. Solidarietà è arrivata dai commercianti, dai vicini di casa, da tutti, ognuno aiuta per quel che può. Non ci lasciano mai sole. E nonostante le avversità atmosferiche, la stanchezza, la consapevolezza che sarà una vertenza lunga e difficile, siamo belle cariche". Anche i media nazionali e le istituzioni hanno acceso i loro riflettori sul caso. Loro ringraziano di cuore, ma chiedono risposte. ●

Il lavoro di **PAOLO PIETRANGELI**

ROBERTO MUSACCHIO

Lo sciopero, l'operaio licenziato, la sua famiglia che vuole il figlio dottore, iscritto al partito... Le canzoni di Paolo Pietrangeli raccontano questo mondo, insieme a quello degli studenti, cui lui apparteneva e che cercavano un rapporto con i lavoratori. Lo fa da dentro storie di vita, di interni familiari che discutono se il figlio debba sapere che il padre è stato licenziato perché ha scioperato.

Sono ancora i personaggi della grande lezione del neorealismo italiano, che ora sono protagonisti di una nuova epopea dopo quella del dopoguerra, e cioè la stagione che ha la sua acme con il '68/'69 ma che comincia prima e continuerà a lungo. Fino a quando la restaurazione neoliberale toglie dignità e soggettività al lavoro, lo riduce a precarietà. Si parla tanto oggi, e giustamente per la sua bravura, di Zerocalcare, e mettere a confronto i mondi dei due artisti mostra visioni entrambe popolari e attraversate dal genio, che è comunque ribellione ma che riflettono quanto è successo.

Per Pietrangeli il lavoro, il rapporto tra la sua dimensione individuale e quella collettiva, quella intellettuale e quella materiale, è stato una costante della vita. Si può dire che lavorava sempre, pensava a cose da fare. Le canzoni "di lotta" erano "sue" ma diventavano colonna sonora del movimento, come è stato scritto, e io direi di più: parte del movimento stesso. E stavano dentro un lavoro collettivo, il Nuovo canzoniere popolare, i Dischi del Sole. Il regista è il regista, ma il suo lavoro

ha bisogno del collettivo, vuoi che giri i "Giorni cantati" con Benigni, Guccini, Melato, vuoi che lavori con Costanzo, vuoi che partecipi ad opere collettive come quelle su Genova.

Pietrangeli anche a Rifondazione Comunista, da dove è cominciata la nostra amicizia che si è protratta fino all'ultimo momento, faceva cose. Stava al Comitato politico nazionale ma soprattutto faceva uscire dischi con Liberazione, organizzava una tv, faceva cantare a un congresso un inno.

Lui sapeva usare la chitarra e tutte le tecnologie del suono e del visivo. Ha fatto da ultimo un disco in vinile. Poi Contessa è diventata Giorgio Tremagi, un libraio che è anche trattore e si imbatte in delitti in una parte particolarissima di Roma che solo lui poteva eleggere a set/scenario: piazza Epiro. Qui c'è ancora il popolare, la sua "famiglia malausseniana" in una sorta di Belleville, per citare Pennac, descritti con la sua penna che gioca, sfuma, ironizza, celia senza sfuggire le tristezze. L'incertezza del vivere, per cui non amava le certezze dei gialli ma Simenon sì gli piaceva, e il suo Maigret di cui Giorgio Tremagi è rimando e anagramma. In una storia che si è fatta più personale come le tante bellissime canzoni scritte dopo quelle famosissime c'è sempre l'antifascismo, grande costante dai tempi del documentario sul neofascismo italiano, Il bianco e il nero.

Paolo ci teneva a fare bene il suo lavoro. Ti tempesta di domande ma poi agiva con professionalità e passione. Era lavoro e libera attività. Ciò che è e che dà senso alle nostre vite, individuali e collettive, ciò che sarà e ne darà di più. Anche per questo era comunista. ●



COORDINAMENTO NAZIONALE: la sinistra sindacale e le radici di classe della Cgil

SINISTRA SINDACALE

A dispetto del medium freddo, la videoriunione del coordinamento nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale del 24 novembre è stata calda, appassionata, preoccupata, riflessiva e combattiva. Introdotta e conclusa dal referente nazionale Giacinto Botti, la riunione ha visto la partecipazione di oltre settanta compagne e compagni di tutta Italia e di tutte le categorie. Diciotto gli interventi, tra cui alcuni delegate e delegati, da Spi, Fillea, Filcams, Filctem, Lombardia, Veneto, Toscana, Umbria, Lazio, Puglia, Varese, Catania, Milano, Bat, Treviso, Firenze e Taranto, sperando di non dimenticare nessuno.

La relazione di Botti è partita dalla discussione e dalle conclusioni dell'assemblea generale della Cgil del 4 novembre, incentrata sulla risposta alla legge di bilancio, per noi "sbagliata", per la sua continuità neoliberalista a favore di mercato e privatizzazioni, non solo "inadeguata". In quella riunione Lavoro Società ha spinto per un maggiore coerenza del giudizio politico su governo e manovra e della qualità della mobilitazione, anche con un ordine del giorno, poi ritirato, che chiedeva l'indizione dello sciopero generale. Eccesso di tatticismo – ha chiesto Botti – nel nostro comportamento?

Ma la preoccupazione più di fondo della relazione e degli interventi non è tanto sul ruolo della sinistra sindacale ("la Cgil ha bisogno di noi", sintetizza efficacemente Montagni), quanto sul rischio di un ulteriore allontanamento della Cgil dalla sua rappresentanza. Se sono chiare le difficoltà – accentuate dalla distanza con i luoghi di lavoro dovuta alla pandemia – nello svolgimento delle assemblee e nel chiamare alla mobilitazione e allo sciopero (Bertoni, Giuliani, Greco, Antonelli, ...) sono altrettanto evidenti i sintomi di crescente burocratizzazione della Cgil, di "corporativizzazione" nelle categorie, di una strisciante "cislizzazione" (Cajarelli) verso un sindacato più della tutela individuale, della bilateralità, di una "democrazia economica" alla tedesca (Tartaglia) che della contrattazione, del conflitto, lontano dal sindacato di classe per cui ci battiamo e neoconcertativo (Brotini).

È insostenibile lo iato tra dichiarazioni programmatiche, piattaforme e capacità di mobilitazione e di raggiungere risultati. Se l'orizzonte non si ferma alla legge di bilancio, in particolare sulle pensioni (Greco, Righetti, Rizzi), la Cgil pagherà più di tutti, nel rapporto con

pensionate e pensionati, lavoratrici e lavoratori, non tanto l'assenza di reali risultati nei margini strettissimi di "adattamenti" alla finanziaria, quanto proprio il "non averci provato". Né il valore del rapporto unitario, da tutti sottolineato, può costituire impedimento all'azione. Basti ricordare come fossimo soli, ma tutt'altro che isolati con i tre milioni al Circo Massimo sull'articolo 18 (Cajarelli) e come, dopo la "farsa" delle tre ore di sciopero sulla legge Fornero, soli abbiamo faticosamente rimontato la china della disaffezione della nostra base con l'opposizione al Jobs Act renziano, la raccolta di firme per i referendum e la legge di iniziativa popolare per un nuovo statuto dei lavoratori (Botti, Brotini, Montagni).

Le preoccupazioni su una "deriva" politico culturale, oltre che organizzativa (vedi i dati del tesseramento) si inseriscono in un quadro di vero e proprio allarme per la situazione economico-sociale e per la democrazia nel nostro Paese e non solo. Se qui siamo di fronte al governo di un "uomo solo al comando", un banchiere tecnocrate (Botti) che "doma" partiti sempre più lontani da qualsiasi base popolare e incapaci, anche nel cosiddetto centro sinistra, di qualsiasi rappresentanza del mondo del lavoro (Cuomo), il problema più di fondo, in Europa e nell'Occidente, è il definitivo divorzio del capitalismo dalla democrazia (Brotini), che chiama ancor di più la Cgil a una collocazione strategica autonoma e di classe. E qui – anche nelle incertezze su Pnrr, legge di bilancio e mobilitazione – pesa il giudizio sbagliato sull'operazione Draghi, di cui non si è capito il segno presidenzialista, né la natura classista, pro mercato e grande finanza, dentro un'ulteriore riduzione dell'autonomia nazionale, secondo i dettami di grande capitale e tecnocrazie europee.

A questi temi si intreccia quello del ruolo della sinistra sindacale, anche nella prospettiva dell'Assemblea Organizzativa (Antonucci) e del Congresso. Unanime è la conferma del percorso e della collocazione "critica" di maggioranza di una sinistra sindacale organizzata, chiamata ad un nuovo radicamento e valorizzazione di delegate e delegati (Tonon, Longo, Marturano, Antonucci, Cuomo). Così come il riconoscimento della necessità di momenti di approfondimento sui temi generali e su contenuti e strumenti del nostro profilo di classe, a partire dal seminario nazionale della Filcams di fine febbraio (Antonelli). E con un forte richiamo (D'Ercole) ad un più radicale rinnovamento delle categorie di pensiero e delle interlocuzioni della Cgil e della nostra stessa area: i movimenti Lgbtq+, "Non una di meno", l'ambientalismo, Fridays For Future. ●

120 ANNI DI FEDERTERRA, miracolo a Bologna, chiude il congresso Turati, Landini applaudiva

FRIDA NACINOVICH

Ufficio Stampa Flai Cgil nazionale

'O vivremo del lavoro o pugnando si morrà'. Insieme a Maurizio Landini e Giovanni Mininni a cantare c'è anche lui, Filippo Turati. Lui che il 'Canto dei lavoratori' lo scrisse, nel 1886, con Amintore Galli che lo musicò.

Miracolo a Bologna, dove uno dei padri del socialismo italiano è ricomparso insieme ad Andrea Costa, Raffaele Serantoni, ad Argentina Altobelli e ai contadini, ai mezzadri, ai braccianti, anche ai piccoli proprietari che centoventi anni fa diedero vita a Federterra. Grazie alle ragazze e ai ragazzi della compagnia Ergates, acconciati come i protagonisti di allora, in palazzo Re Enzo si sono rivissute le emozioni, le discussioni, le prese di posizione dell'epoca. Una pièce teatrale a tutti gli effetti, molto apprezzata da più di trecento delegate e delegati della Flai Cgil arrivati da tutta Italia nella città felsinea, dove il 24 e il 25 novembre del 1901 si tenne, appunto, il primo congresso nazionale del sindacato dei lavoratori e delle lavoratrici della terra.

Due giornate intense, di quelle che non vorresti finissero mai, perché ti emozioni, sorridi e applaudi di fronte ai tuoi avi, cui "non pareva vero di poter chiedere come un diritto quello stesso lavoro che erano avvezzi ad elemosinare". Disse proprio così uno dei partecipanti a quel congresso. Avvezzi perché costretti, sotto il tallone dei padroni e dei governi del giovane regno d'Italia. Gli stessi diritti rivendicati 120 anni dopo dai giovani di oggi, obbligati alla precarietà e a salari da fame. Sul palco si alternano gli attori, il segretario generale Mininni, storici come Bernardi, Prosperi, Bianciardi, Pazzagli, i sociologi Corrado e Buttaroni, lo scrittore Evangelisti, l'economista Del Giudice e Fiatti della segreteria nazionale Flai. Pronti a spiegare quale fosse lo stato disperante delle campagne della penisola e di chi nelle campagne ci lavorava, a 40 anni dalla nascita del regno d'Italia. La storia contemporanea è anche la storia dell'emancipazione dei contadini dal latifondo improduttivo, e delle riforme - sempre contrastate dai proprietari terrieri - che miravano ad assicurare un po' più di giustizia sociale. Racconti sindacali e politici, che rivivono con incursioni di un passato che torna presente.

"Comprate l'Avanti, comprate l'Avanti. All'ordine del giorno gli interventi dei deputati Costa, Turati e Sichel per il

primo congresso di Federterra". Abbigliati come gli strilloni di quei giorni, i giovani attori distribuiscono le copie anastatiche del quotidiano socialista. Un regalo gradito e inaspettato per gli ospiti. "Dobbiamo imparare da Federterra - osserva Mininni - che mise insieme i braccianti salariati con i mezzadri, e quelli a compartecipazione con i piccoli proprietari. Così come noi oggi dobbiamo unire l'immigrato sfruttato con l'operaio precario, il tecnico dell'industria con il forestale". Le radici e le ali, come il titolo novanta anni dopo del bel disco militante dei Gang. Perché si lotta anche con le canzoni, prova ne è la commozione che accompagna il canto collettivo di 'Contessa' di Paolo Pietrangeli. "Ciao Paolo", questa sala saluta anche te.

Nell'occasione la Flai ha fatto le cose a puntino, curando ogni particolare: ci sono pannelli esplicativi con la storia di Federterra, forte di 220mila iscritti alla nascita, sciolta con la forza nel 1922 dal regime fascista e rinata nel 1944, per diventare due anni dopo la Confederterra che aderì subito alla Cgil. Ci sono le copie anastatiche de l'Avanti, e anche quelle del quotidiano socialista emiliano romagnolo La Giustizia, e del Giornale d'Italia.

Se Federterra voleva dare voce e diritti alle cooperative di braccianti salariati, alle leghe di miglioramento e resistenza, ma anche ai piccoli affittuari, ai piccoli proprietari, analfabeti per responsabilità dei regi governi, uniti da una patologica insicurezza fatta di malaria, pellagra e incidenti, con il lavoro minorile che era regola, oggi il ruolo del sindacato non è dissimile. Passato e presente in un gioco di specchi che vuole Argentina Altobelli sul palco proprio nella giornata internazionale contro la violenza di genere. Chi meglio di lei, prima donna alla guida di un sindacato - quando le donne non avevano nemmeno diritto di voto - per celebrare la ricorrenza? "Se 120 anni fa gli ultimi e i penultimi, i miserabili e gli sfruttati, capirono che uniti avrebbero potuto rivendicare con più forza diritti e tutele - conclude Mininni - se ce la fecero loro, ce la possiamo fare oggi anche noi, che di Federterra abbiamo raccolto e rivendichiamo l'eredità".

Poi la parola passa a Turati. "La terra ai contadini!". E il segretario generale della Cgil Landini coglie la palla al balzo per un'efficace analisi delle disuguaglianze di ieri e di oggi, invariabilmente frutto di una frammentazione del lavoro che invece Federterra aveva riportato, sul fronte agricolo, ad unità. Del resto 'proletari di tutto il mondo unitevi', avevano scritto già nel 1848, Marx ed Engels, nel Manifesto del partito comunista. ●

VENEZUELA AL VOTO AMMINISTRATIVO. Ennesima prova di democrazia del popolo

MARCO CONSOLO

<http://marcoconsolo.altervista.org/>

In Venezuela, lo scorso 21 novembre, si sono svolte le importanti elezioni regionali e municipali, un banco di prova per la tenuta del processo bolivariano nell'elezione numero 29 in ventidue anni. Chi scrive questa nota, ha partecipato all'accompagnamento elettorale, insieme a una delegazione della Sinistra Europea e a più di trecento "accompagnatori" ed osservatori internazionali dei quattro angoli del pianeta. In queste elezioni erano accreditati più di 70mila candidati di 82 formazioni politiche, di cui la maggioranza dell'opposizione, a testimonianza di un grande pluralismo politico che conferma la vocazione democratica di un governo che dalla Casa Bianca e dai peggiori regimi dell'America Latina viene definito come "dittatura castro-chavista".

Alle elezioni hanno partecipato i settori dell'opposizione smarcatisi da quelli golpisti e violenti che hanno goduto (e godono) del sostegno degli Stati Uniti e, finora, anche della stessa Unione europea. Per intenderci, la parte più estremista dell'opposizione di destra che fa riferimento all'auto-proclamato presidente Juan Guaidò, che è arrivata a chiedere l'intervento militare straniero e sanzioni contro la propria popolazione.

Il Partito Socialista Unito del Venezuela (Psuv, il partito di Chavez e Maduro), insieme ai suoi alleati, ha ottenuto la vittoria nella capitale e in 20 dei 23 Stati. Una vittoria favorita certamente dalla divisione dell'opposizione, incapace di trovare l'unità al proprio interno. Il voto castiga inoltre la strategia distruttiva della destra che, in questi anni, non ha portato a casa nessun risultato. Da parte sua, il "chavismo" sconta il logorio di una crisi economica in gran parte derivata dal bloqueo e dalle "sanzioni" Usa e Ue, e soffre anch'esso una certa disaffezione di parte della sua base sociale. L'astensione ha superato la metà degli aventi diritto al voto, divisa tra sostenitori del governo e dell'opposizione.

Il contesto elettorale era stato preceduto e favorito dall'inizio del dialogo in Messico tra governo e opposizione. Un dialogo purtroppo interrotto a causa del sequestro statunitense, a Cabo Verde, del diplomatico venezuelano e membro del tavolo del dialogo, Álex Saab, "colpevole" di aiutare il Paese a rompere il bloqueo. Un sequestro in piena regola, l'ennesimo atto di pirateria extraterritoriale, in flagrante violazione del diritto internazionale e della Convenzione di Vienna.

Come è noto, contro l'esperienza bolivariana gli Stati



Uniti si sono prodigati in un'incessante opera di destabilizzazione politica e economica, con tentativi di colpo di Stato e di omicidio delle autorità istituzionali (a partire dal presidente Maduro), azioni terroriste, misure coercitive unilaterali (mal chiamate sanzioni) che ne danneggiano gravemente l'economia. Mentre nella vicina Colombia, da cui partono attacchi di criminali e terroristi, vengono assassinati ogni anno centinaia di dirigenti sociali e politici e si fa strage di scioperanti. Ma si tratta di un Paese che è "socio globale" della Nato e quindi senza condanne, né sanzioni da parte di Usa e Ue.

Tra gli osservatori era presente la delegazione ufficiale della Unione europea, che ha potuto attestare il clima sereno, la piena trasparenza di un sistema elettorale automatizzato ed ampiamente auditato, totalmente a prova di brogli e definito come "il migliore del mondo" dall'ex presidente statunitense Jimmy Carter. La dichiarazione preliminare europea è una chiara smentita delle affermazioni di Antony Blinken, a nome dell'amministrazione Biden, di elezioni "non valide". Una linea golpista da cui è ora che prendano le distanze sia la Ue che il balbettante governo italiano, rispettando la legalità delle istituzioni venezuelane, i risultati delle urne, la legittimità del suo governo e del presidente Nicolás Maduro.

Il popolo venezuelano ha dato un'ennesima prova di democrazia. È un risultato che conferma il cammino di trasformazione in atto, in un rinnovato e imprescindibile clima di dialogo tra governo e opposizione, condizione indispensabile per una stabilizzazione politica e per il superamento della dura crisi economica e sociale.

È ora di rimuovere tutte le criminali misure coercitive unilaterali che violano i diritti umani della popolazione, ancor più durante la pandemia del Covid19. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Il Venezuela bolivariano continua a rappresentare una speranza per i popoli che si battono per la propria liberazione. Lo capiranno il governo italiano e l'Unione europea? O continueranno a genuflettersi agli ordini della Casa Bianca? ●

Nuovi sviluppi nella LOTTA DEI LAVORATORI AMAZON PER I DIRITTI SUL LAVORO

PETER ONLEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

**Organizzatore sindacale di lungo corso da Somerville Massachusetts

Alla conta dei voti per posta nelle elezioni sindacali presso il grande centro di distribuzione Amazon di Bessemer, Alabama, i risultati sono stati prevedibilmente sinistri: 1.798 hanno votato “No” contro 750 “Sì” per il sindacato, il [Retail Wholesale and Department Store Union](#) (Rwdsu). Comunque, un grande risultato positivo del voto è stata l'accresciuta attenzione dei media alle richieste della forza lavoro di Amazon a Bessemer – e oltre.

Adesso l'attenzione è sulla richiesta dei lavoratori ai Labor Boards di svolgere elezioni nei magazzini Amazon in Canada, e Staten Island, New York. E presto, di nuovo a Bessemer, dove il federal [National Labor Relations Board](#) (Nlrb) ha ordinato la ripetizione del voto per le pratiche illegittime di Amazon durante l'elezione. L'azienda aveva avuto la sfrontatezza di chiedere all'Us Post Office di mettere una cassetta postale in bella evidenza nello stabilimento “per aiutare i lavoratori a fare la loro scelta democratica”. Stuart Appelbaum, presidente di Rwdsu, ha dichiarato: “Il comportamento di Amazon durante il processo elettorale è stato deprecabile. Amazon ha imbrogliato, è stata scoperta, e ritenuta responsabile”. E' probabile che il nuovo voto sia in aprile 2022.

Meno propagandate negli Usa sono le benvenute novità che i lavoratori scesi in sciopero in tutti i magazzini Amazon in Italia lo scorso marzo hanno costretto l'azienda ad applicare il contratto nazionale della logistica, e quelle sul recente accordo per gli autisti.

Su scala minore, i lavoratori di altri magazzini Amazon (molti affiliati a [Amazonians United](#)) sono continuamente impegnati in piccole lotte sui protocolli Covid, bassi salari, e altre questioni nei posti di lavoro.

Questa evidente crescita di attività organizzate in così tanti magazzini Amazon in Nord America e in giro per il mondo è un positivo sviluppo. Rimane ancora la domanda se questo si evolverà in un movimento stabile e duraturo.

I [Teamsters](#) in Canada hanno fatto domanda per elezioni in 9 dei 14 magazzini Amazon canadesi, che occupano 25mila lavoratori. La legge sul lavoro canadese, basata sul livello provinciale, è significativamente più forte e pro-lavoro degli statuti federali Usa, rendendo una reale possibilità una testa di ponte sindacale nel Nord America per Amazon.

In ottobre, un sindacato indipendente, [Amazon Labor Union](#) (Alu) ha presentato una petizione per rappresentare i lavoratori in 4 magazzini di Staten Island in New York City. La legge del lavoro Usa richiede che questa petizione abbia il sostegno del 30% dei lavoratori delle unità coinvolte. Alu ha deciso di ritirare la petizione per raccogliere maggior sostegno prima di chiamare al voto.

Rwdsu in Alabama e Alu a Staten Island stanno perseguendo la tradizionali elezioni in un “singolo sito” per conquistare il riconoscimento e il diritto di contrattazione. Ciascuna, se vincitrice, negozierà un contratto collettivo di sito. Altri sindacati stanno perseguendo un approccio regionale alla sindacalizzazione basato su un'analisi di dove il sistema di consegna di Amazon è maggiormente vulnerabile. Amazon conta su piccole stazioni di consegna “dell'ultimo miglio” nelle più grandi aree metropolitane. Se il servizio viene interrotto contemporaneamente da azioni sindacali in queste stazioni in una o più città, Amazon potrebbe essere costretta a riconoscere e trattare con i sindacati e i lavoratori.

I [Teamsters](#) a New York City e nella regione californiana di “Inland Empire” stanno sostenendo questa ipotesi organizzativa con l'obiettivo di lungo termine di costruire dirigenti e vasto sostegno alla contrattazione collettiva. E [Amazonians United](#) continua a sostenere una rete di quadri nei posti di lavoro e comitati di delegati di piccoli magazzini. E' ancora troppo presto per un giudizio finale sulle differenti strategie che lavoratori e sindacati stanno seguendo. La cosa più importante è che i lavoratori imparino dalle diverse strade di lotta e i sindacati sviluppino differenti approcci di relazione con i lavoratori di Amazon e costruiscano sostegno alla contrattazione. Il successo della sindacalizzazione ad Amazon sarà un processo lungo con molti salti e svolte. I lavoratori impareranno dalle loro sconfitte e dalle loro vittorie.

Fondamentale per ogni strategia è lo sviluppo di una capacità organizzativa nella base. Si spera che l'azione di lavoratori e diversi sindacati per costruire sostegno alla contrattazione porti ad un numero sufficiente di quadri e delegati sindacali tale da far emergere qualche punto di forza a livello regionale. Questo sarebbe particolarmente importante nelle aree più strategiche per gli obiettivi di consegna a uno o due giorni di Amazon e nella sua logistica in entrata.

I sindacalisti stanno adottando ai recenti sviluppi l'attitudine gramsciana – “Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà”. In questo spirito tifiamo per la grande varietà di approcci organizzativi con sobrietà e umiltà! ●